

ANTONIO STEFFENONI

Un delitto molto milanese

Romanzo



**Non guardare
la città negli occhi,
se non vuoi
che ti seduca.**

Rizzoli

Antonio Steffenoni

Un delitto molto milanese

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
Edizione pubblicata in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-07207-6

Prima edizione: gennaio 2014

La citazione a p. 7 è tratta da Jorge Luis Borges, *Biografia di Tadeo Isidoro Cruz*, in *L'Aleph*, a cura di Francesco Tentori Montalto, Feltrinelli 2008 (XXXI edizione).

Un delitto molto milanese

*Qualunque destino, per lungo e complicato che sia,
consta in realtà d'un solo momento:
il momento in cui l'uomo sa per sempre chi è.*

Jorge Luis Borges

Il corpo di Marcello Luccioli era stato trovato alle nove e un quarto di quel lunedì mattina da Laura Solenghi, segretaria del reparto Progress, la sola, oltre al Direttore Creativo Giuliano Giusti, abituata ad arrivare in ufficio prima delle nove e mezza.

Riverso sul tavolo della sala riunioni, al terzo piano dell'agenzia, Luccioli presentava una ferita alla nuca, dalla quale aveva perso poco sangue. A sfondargli il cranio era stato un soprammobile in bronzo, onice e argento che, dopo l'uso, l'assassino aveva malamente ripulito e rimesso su una mensola nera che percorreva un'intera parete del locale. Sulla mensola erano allineati una decina di oggetti più o meno simili, premi ricevuti da Luccioli e dalla sua agenzia pubblicitaria nel corso di una lunga carriera.

Solerti, il medico legale, aveva stabilito che la morte risaliva a venerdì sera, verosimilmente fra le diciannove e le ventuno. Il colpo era stato brutale, definitivo. Sul tavolo, sulla mensola, sul trofeo usato per l'omicidio, così come sugli altri, una quantità di impronte che, con ogni probabilità, non sarebbero servite a niente.

Laura Solenghi aveva dato l'allarme. Patrizio Josi, il Direttore Amministrativo, si era incaricato di telefonare alla polizia.

Quando lui e Pazzi, avvisati via radio, erano arrivati sul posto, attorno alle dodici, le scale che dalla reception salivano fino al terzo piano erano già state transennate e cinque uomini della Scientifica, con camici, soprascarpe, guanti e cappelli stavano procedendo agli esami di rito.

La sala riunioni era gremita di gente. Solerti e il suo giovane assistente erano vicino al cadavere. Altri esperti della Scientifica stavano fotografando particolari della stanza e pennellando tavolo, sedie e mensole alla ricerca di impronte digitali. A terra erano stesi teli di plastica.

Vedendoli fermi sulla soglia, Giovanni, dal fondo del locale, con l'aria di chi è sul posto da tempo, aveva fatto loro segno di avanzare tranquilli: «Potete entrare. Quel che c'era da rilevare è stato rilevato. La ragazza che ha trovato il corpo ha dato la notizia più o meno a tutti, in agenzia, e tutti si sono precipitati qui. Ci sono più orme di scarpe, ditate e manate che in uno stadio. A meno che l'assassino sia un pregiudicato che ha ammazzato questo poveraccio su incarico di qualcuno, non troveremo niente che serva».

Poi si era fatto loro incontro con un sorriso e rivolto a lui aveva detto: «Caro commissario Campos, anche stavolta ti becchi il sottoscritto come PM».

In realtà, Giovanni sapeva che la cosa non poteva fargli che piacere, visto che non ignorava di essere il suo unico vero amico.

Veloce e preciso come sempre, aveva già raccolto le prime informazioni su Marcello Luccioli, il cui cadavere era ancora riverso sul tavolo della sala riunioni.

«Settantadue anni, proprietario e presidente dell'agenzia pubblicitaria Sonora Advertising...»

Precipitato con il busto sul piano del tavolo, Marcello Luccioli aveva i capelli striati di bianco rovesciati sulla fronte, gli occhiali con una lente rotta.

Quando il medico aveva rialzato il corpo e lo aveva appoggiato allo schienale della poltrona sulla quale sedeva nel momento in cui era stato colpito, si era rivelato un uomo alto, dal fisico asciutto, spalle larghe, mani forti dalle dita lunghe macchiate di nicotina, vestito con distratta eleganza, un maglione di cachemire nero a collo alto, giacca sportiva, pantaloni chiari di velluto a coste, scarpe inglesi con la suola alta.

«Agenzia fondata trent'anni fa, in questa stessa sede di via Cerva. Ha avuto quel che si dice una carriera altalenante: anni con fatturati da far invidia e anni bui. Quel che è certo è che, fatturato alto o basso, non ha mai modificato il proprio tenore di vita, sempre al massimo. Vacanze costose, viaggi in giro per il mondo, posto barca, palco alla Scala, auto di lusso, e via scorrendo. Insomma, l'armamentario completo del pubblicitario di successo. Le cose si sono complicate quando, quattro anni fa, alla bella età di sessantotto anni, ha deciso di separarsi dalla moglie, una donna più ricca di lui ma dalla ricchezza impalpabile. Figlia dell'imprenditore comasco Augusto Monaci, uno che ha fatto una barcata di soldi, la *poverina* non risulta intestataria di quasi niente, pur disponendo di proprietà, azioni e quant'altro, tutto appartiene a società o fondazioni di famiglia, e avendo donato appartamenti e terreni ai due figli, Andrea e Daria, sposati e con prole.»

Notando il suo stupore per la quantità delle informazioni già raccolte, Giovanni aveva precisato: «Conosci Tamagni, vero, quello della Terza Sezione?».

Il giudice Arnaldo Tamagni era un uomo molto simile a Giovanni: come lui inflessibile ma giusto, giusto ma inflessibile. Non a caso i due erano grandi amici.

«L'ho incontrato mentre lasciavo Palazzo di Giustizia per venire qui. Appena gli ho detto dove andavo, Tamagni, che non parla volentieri dei casi di cui si occupa e non mette becco in quelli dei colleghi, si è lasciato andare a una sfilza di domande a proposito della morte di Luccioli e, mentre le faceva, ostentava il più assoluto disinteresse: il che mi ha fatto capire che ne sapeva parecchio. E infatti ho capito che, nella sua sezione, si stanno occupando di qualcosa che riguarda il morto e che lui, Tamagni, sa parecchio su Luccioli e sui motivi che potrebbero nascondersi dietro il suo omicidio. Oltre a quello che ti ho riferito, sono riuscito a estorcergli che il colpo di testa della separazione e il nuovo tipo di vita hanno ridotto Luccioli in una situazione economica meno florida. E che questo lo avrebbe spinto a muoversi nella professione con una certa, diciamo, *legerezza*, che invece di migliorare la sua condizione l'ha peggiorata. Insomma, deve esserci una denuncia, o qualcosa del genere a suo carico, di cui Tamagni si sta occupando.»

I pochi cenni di Giovanni erano stati sufficienti per fargli provare da subito una botta di invidia nei confronti del morto. Gli succedeva di provarla, ogni volta, con quelli che, a un certo punto della vita, si dimostravano capaci di cambiare bruscamente il corso della loro esistenza: senza apparenti tormenti – o con tormenti che, in ogni caso, né lui né altri avrebbero potuto valutare – abbandonavano una casa, una donna, abitudini consolidate per andare verso nuove case, nuove donne, nuove abitudini. Invidiava la vitalità che scelte del genere richiedevano e che lui, dopo la morte di Barbara, quattordici anni prima, non era riuscito a trovare dentro di sé. Lui si era lasciato schiacciare dagli eventi, e dalla responsabilità che sentiva per quegli eventi, e si era ritrovato svuotato, senza energie sufficienti per reagire. Si era limitato a tirare avanti, a testa bassa, ostile a tutto e a tutti, in particolare a se stesso, con la

convinzione che quello di bordeggiare la vita senza mai intervenire per modificarla fosse il modo più doloroso, e più giusto, per scontare la propria pena.

In quello stesso periodo, quando ricordi e angosce stavano diventando insopportabili e d'ostacolo al lavoro, un analista, con il quale non era andato più in là del terzo colloquio, gli aveva detto: «Lei non vive, si limita a sopravvivere». Aveva pronunciato la frase con sincero dispiacere, quell'uomo grigio e serio. Non sapeva che, per lui, sopravvivere era già da considerarsi un successo.

Giovanni era l'unico che poteva rievocare con ironia quegli anni ormai lontani. «Eri diventato un pessimo avvocato, ricordi? Vedevi colpevoli ovunque, anche fra i tuoi clienti. Li avresti voluti tutti in galera. È stato allora che ho intuito che dovevi fare il salto e passare dall'altra parte: dietro al principe del foro perennemente incazzato si nascondeva un futuro, implacabile commissario di polizia. E ci ho visto giusto.»

Se non fosse stato per le insistenze di Giovanni, magistrato dalla testa ai piedi e compagno di studi, niente nella sua vita sarebbe cambiato, non sarebbe mai entrato in polizia e non sarebbe poi diventato il capo della Mobile di Milano, ma avrebbe continuato a essere un avvocato grottesco e ossessivo che, come diceva Giovanni, vedeva colpevoli ovunque, al solo scopo di condividere con altri una colpa insopportabile, che sapeva, invece, di dover attribuire soltanto a se stesso.

Ma di Barbara e del modo in cui era morta nel giro di poche ore, quando non aveva ancora due anni, in una notte di quattordici anni prima, anche con Giovanni non si era parlato che una volta, ai tempi. Poi, mai più.

Giovanni gli stava dicendo: «Appena torno in ufficio faccio una visitina a Tamagni e vedo di cavargli qualche